

Le antologie e le grandi opere come contributi alla costruzione dei canoni

Remo Ceserani

Università di Bologna / Stanford University

Abstract

Nel presente intervento Remo Ceserani riflette sui concetti di canone e antologia in relazione alle istituzioni che li determinano. Dopo una premessa in cui è discussa la funzione ‘canonizzante’ di Chiesa e scuola già a partire dall’antichità, la riflessione si sposta verso la contemporaneità e si concentra in particolare sull’idea di canone sottesa alle antologie scolastiche, sia nordamericane che italiane. Nel caso delle prime, Ceserani sottolinea fra l’altro come l’affermazione della *world literature* abbia portato a rivedere la forma stessa delle antologie; nel caso delle seconde, l’autore argomenta invece intorno al canone ‘desantisciano’ su cui ancora oggi molte di esse sono costruite, e suggerisce come una possibile via alternativa sia rappresentata da un’impostazione di tipo tematico.¹

In this paper, Remo Ceserani reflects upon the notions of canon and anthology in relation to the institutions behind them. After a short premise in which the traditional role of Church and school in the process of canonization is taken into account, the discussion moves to the present age, focusing on the idea of canon that lies at the basis of both North-American and Italian anthologies. In the former case, Ceserani highlights how the emergence of world literature has led to revise the structure of anthologies; in the latter case, the author argues that the canon mutated from the work of Francesco De Sanctis still functions as the main source for many anthologies. He then concludes by stating that a thematical approach could constitute an alternative structuring criterion for a scholastic anthology.

Parole chiave

Canone, antologie, scuola, critica tematica

Contatti

puckee@stanford.edu

Mi piacerebbe partire da due saggi ‘classici’ di Frank Kermode, nei quali è sostenuta una tesi importante, vale a dire che dietro ai canoni e alle antologie ci sono delle istituzioni. Queste istituzioni sono varie, e possono essere distinte fra quelle fornite di autorità, in grado cioè di imporre le proprie decisioni, e quelle invece più disposte a confrontarsi con altre istanze, e che dunque sono più aperte alla dialettica e alla discussione.

Naturalmente, la prima e più grande forma di istituzione, rispetto anche alla parola ‘canone’ e al suo uso, è la Chiesa, che in passato ha agito in modo fortemente autoritario, stabilendo per esempio che dei sedici vangeli interi (più una serie di frammentari) che

¹ Si presenta qui di seguito la trascrizione dell’intervento di Remo Ceserani, quale fu registrato il giorno del convegno “Effetto Canone” tenutosi all’università IULM, 13 giugno 2016. Ringraziamo le eredi, Giovanna e Teresa Ceserani, per averci autorizzato a farlo. Vista la loro notorietà, si è scelto di non inserire alcun riferimento bibliografico alle opere citate. La trascrizione è opera di Filippo Pennacchio.

possediamo quattro fossero autoritari, degni cioè di autorità e portatori di verità, e che gli altri fossero invece ritenuti apocrifi. Questa è già una forma di canonizzazione, abbastanza violenta peraltro, che non riguarda non soltanto il Nuovo Testamento e che coinvolge Ebraismo e Protestantismo, con le rispettive versioni del Vecchio Testamento: diverse per ordine dei libri, per l'esclusione di alcuni fra questi e per l'inclusione di altri, ma anche per una serie di interventi che nel complesso rendono la questione estremamente problematica da un punto di vista filologico. Mentre sui vangeli si stanno facendo passi in avanti abbastanza interessanti in questo senso, per quanto riguarda il Vecchio Testamento si è ancora molto lontani dal tirare le fila delle questioni in gioco, benché ci sia stato qualche tentativo di edizione pluri- o intraconfessionale, a partire anche da istituti biblici in cui collaborano protestanti, cattolici ed ebrei. Già questo, a ogni modo, è un esempio importante di lavoro istituzionale. C'è un'istituzione – la Chiesa – che stabilisce che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, che cosa è vero e cosa no, che cosa si deve leggere e cosa non si deve leggere.

Parallelamente alla Chiesa, e sempre a partire dall'antichità, un'altra istituzione fondamentale è la scuola. Già in età ellenistica ci sono esempi di canonizzazioni, di sistemazioni del passato entro certi canoni, e anche di antologizzazioni. In questo caso, addirittura, l'antologizzazione è stata radicale e importantissima. Di fatto, di certi testi noi conosciamo solo quello che è stato trasmesso dalle antologie. Per esempio, non avendo a disposizione manoscritti originali, tutta la poesia lirica greca la possediamo attraverso frammenti 'citati' nelle antologie; allo stesso modo, non possediamo manoscritti del Vecchio Testamento (il primo che abbiamo a disposizione è successivo all'anno Mille). Appunto: anche in questo caso si tratta di un'operazione autoritaria da parte di istituzioni che stabiliscono quali testi fare leggere ai giovani che si avviano a imparare la scrittura. Al tempo queste istituzioni erano anzitutto le biblioteche; poi più avanti saranno i ministeri a stabilire i programmi scolastici e a fornire delle linee guida per costruire il canone del passato.

Ma c'è un altro esempio piuttosto interessante relativo all'idea di canone e di canonizzazione, ovvero gli stradari delle nostre città. Gli stradari costituiscono infatti forme di canonizzazione curiose, che hanno analogie molto forti con le istituzioni di cui ho già parlato, e più in generale con i gruppi di potere, anche con le dittature e con tutte quelle forme autoritarie che intervengono su ciò che si deve o non deve leggere – in questo senso, bisognerebbe ovviamente parlare anche della censura, intesa come forma estrema di selezione e di esclusione di testi che non si devono leggere. Ora, studiando per esempio lo stradario di Bologna in relazione al canone letterario (lo stesso si potrebbe fare rispetto al canone artistico, patriottico, politico, architettonico, eccetera) ci si può accorgere di alcune caratteristiche interessanti. Intanto, va detto che a decidere quale nome attribuire alle varie strade sono delle commissioni che lavorano nei comuni. Queste commissioni sono delle vere e proprie istituzioni. Una caratteristica del loro lavoro è che nel momento in cui decidono che il nome di un autore entra a far parte dello stradario diventerà poi molto difficile escluderlo. Queste commissioni hanno inoltre ha che fare con i postini, cioè con coloro che utilizzano concretamente gli indirizzi: i quali naturalmente se dovessero trovare una via intitolata per esempio a Dostoevskij potrebbero rimanere spiazzati (e in effetti, a Bologna, nessuna via è intitolata a Dostoevskij). Ecco perché i nomi di scrittori stranieri sono pochissimi. Peraltro, è interessante notare quali sono i nomi di scrittori stranieri che entrano a fare parte degli stradari. Uno fra questi è Jack London, presente in quasi tutti gli stradari italiani. Questa presenza si spiega con il fatto

che chi lavora nelle commissioni in questione è spesso anche bibliotecario, ed è probabile che abbia un canone letterario di livello medio.

Ciò detto, la cosa interessante è che in una città come Bologna esiste una netta differenza tra centro e periferia. In centro troviamo vie intitolate a Dante, ad Alfieri, a Foscolo e a Manzoni, che nel complesso ‘derivano’ da un canone molto classico. Anche in questo caso, chi entra nel canone, ovvero nello stradario, non ne esce più. Quello che però caratterizza Bologna rispetto a una città come Milano è che esiste sì, nella formazione dello stradario, un canone – diciamo – ‘desanctisiano’, ma Machiavelli, per esempio, non è incluso, benché – com’è noto – rivesta una funzione determinante nel canone di De Sanctis, fungendo da punto di snodo principale della sua storia della letteratura. Eppure non si trova né in centro né in periferia. Si trova oltre la tangenziale. Machiavelli, per queste commissioni, rappresenta un nome evidentemente pericoloso. È vero che Foscolo, nei *Sepolcri*, lo aveva ‘salvato’ accettando la teoria per cui in realtà non pensava ciò che aveva scritto, ma in effetti tradizionalmente Machiavelli era considerato come una specie di rivoltoso. Altra curiosità – che solleva peraltro un problema di cui forse bisognerebbe discutere a lungo dato che riguarda i rapporti tra lirica e prosa –: a Bologna Boccaccio è confinato sotto la collina, in una piccola stradina cieca, con una targa che recita: “Giovanni Boccaccio, poeta”.

Ecco, lo stradario è un esempio interessante di azione del canone. Nelle grandi città italiane – dove pure è riconoscibile la presenza di almeno due-tre canoni diversi – tutto sembra essere fermo a De Sanctis (anche se è significativo notare come negli stradari delle città italiane possano trovare spazio nomi estranei al canone desanctisiano. Mi ha sorpreso molto, per esempio, il fatto che a Milano esista una via intitolata a Mario Fubini, o che a Pisa ci sia una via intitolata ad Arnaldo Momigliano: a dire che anche i critici possono entrare, benché con una certa prudenza, nel ‘canone’ delle strade italiane).

Altre istituzioni che operano un lavoro di selezione, imposizione o suggerimento rispetto al canone sono poi i premi letterari. Il Nobel, per esempio, di cui si parla spesso per i criteri con cui la commissione di Stoccolma decide di attribuire il premio per la letteratura. Si pensi al caso clamoroso di Dario Fo, che ha scatenato tutti i letterati italiani difensori della letteratura con la lettera maiuscola, i quali hanno sottolineato come Fo c’entrasse poco con la letteratura, essendo un uomo di teatro. Peraltro, oggi, sul piano della *world literature* e sotto l’impulso del postcolonialismo i giurati del Nobel sembrano costretti a dover attribuire ogni anno il premio a uno scrittore ‘mondiale’, proveniente da culture lontane dal ‘centro’.

Ma ora vorrei concentrarmi in particolare sulla scuola, e di conseguenza anche sulle antologie scolastiche. Il punto delicatissimo di tutte le antologie è se esista o meno un canone nazionale. È una questione, questa, con la quale è inevitabile confrontarsi in occasione degli esami di maturità. Quando in una scuola arriva un professore esterno, questi interroga gli studenti sui grandi classici, e dunque, in previsione dell’esame, ogni professore deve preparare i suoi studenti ad adattarsi al canone dell’ospite, che magari è più tradizionale del suo. Questo, evidentemente, fa sì che le possibilità di ‘uscire’ dal solito canone risultino molto limitate.

C’è poi il problema delle case editrici scolastiche, che producono libri – caso piuttosto unico nel mercato editoriale – che non si rivolgono direttamente al loro destinatario finale, cioè allo studente, ma passano attraverso il consiglio di classe e la scelta dei professori. Gli interlocutori principali di ogni casa editrice sono insomma i professori, non gli studenti, e in questo senso si può dire che esse intrattengano con il mercato un rapporto ‘alterato’, del tutto particolare. Ci sono dunque, anche qui, diverse costrizioni. A determina-

re il canone scolastico è il Ministero che redige i programmi nazionali, ma anche il consiglio di classe, il professore che facendo le sue scelte impone o meno un canone, e il rapporto ‘collegiale’ tra professori: tutti aspetti che complicano fortemente il lavoro dell’istituzione scolastica.

Nel caso specifico dell’antologia scolastica, il rapporto tra il testo breve (lirica o novella che sia) e la grande opera costituisce un problema enorme, che per certi versi sembra insolubile. Lo strutturalismo ci ha insegnato che un’opera vale anzitutto per la sua struttura, per la sua costruzione complessiva; ma se intervengo su questa struttura e la ‘smonto’, estraendo dei brani da un’opera, le cose si complicano notevolmente. Se prendo – poniamo – le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, posso far leggere agli studenti l’intera opera (cosa che tuttavia non accade mai), oppure, come invece accade di solito, posso estrarne una o più parti. Quest’ultima, però, è un’operazione che violenta fortemente l’opera, e che risulta particolarmente problematica nel caso di quelle opere costituite da più unità: tipicamente, i canti della *Divina Commedia*, le novelle del *Decameron*, le poesie del *Canzoniere*. La tentazione, in questi casi, diventa quella di leggere per microtesti invece che per macrotesti. Questo crea un problema non da poco nell’interpretazione dei testi. Il caso di Dante è evidente. Il rapporto tra un canto e l’altro – l’intratestualità della *Commedia* – è infatti spesso dirimente per la lettura e l’interpretazione complessiva dell’opera. Anche nel caso del Boccaccio, sempre di più ci si sta accorgendo che leggere le novelle senza il ‘cappello’ introduttivo, senza le conclusioni e senza ciò che i narratori dicono della giornata successiva cambia fortemente l’interpretazione del testo: in altre parole, leggere le singole novelle autonomamente non è sempre una buona soluzione. Esiste un problema generale rispetto alla costruzione dell’opera, ed esiste anche il problema degli interventi stessi di Boccaccio in più punti del testo. La questione della struttura è insomma fondamentale.

Ora, come si esce da questa situazione? La soluzione ideale sarebbe quella di abolire l’antologia e leggere le grandi opere. Questo è peraltro ciò che si fa spesso negli Stati Uniti, dove esiste una lunga tradizione in base alla quale al college si legge una serie di grandi opere (generalmente una decina, affrontate nell’arco di tre-quattro anni). Naturalmente, anche questa lista è essa stessa un canone. Ed è interessante osservare ciò che in questo canone rientra: si passa per esempio dalle tragedie greche a Dante (anche se oggi, per quanto riguarda la letteratura italiana, sta entrando nel canone anche Leopardi). Ma è interessante soprattutto osservare la dialettica che s’instaura tra l’abitudine tradizionale a leggere le grandi opere nella loro interezza e lo ‘smontaggio’ di queste stesse opere, operazione – questa – iniziata tra anni Settanta e Ottanta, quando si è iniziato ad avvertire come il grande canone occidentale, da Shakespeare a Balzac, non tenesse conto di tanti altri aspetti di una nazione multiculturale come appunto sono gli Stati Uniti. È anche per questo motivo che sono ritornate le antologie. La Norton, cioè la più nota casa editrice scolastica di antologie, oltre ad avere realizzato di recente un’antologia della letteratura mondiale ha svolto un’operazione interessante in questo senso. Da un lato ha pubblicato un’antologia della letteratura americana in cui ci sono molte presenze – fra gli altri – di scrittori italoamericani, indiani, ispanici, a suggerire una notevole riforma e apertura del canone antologico. Dall’altro lato, a questa antologia ha affiancato dei volumi paralleli, uno dei quali dedicato interamente a Emily Dickison: un compromesso, insomma, tra grandi opere e forma antologica.

Venendo alla situazione italiana, siamo ancora in presenza di un modello forte, cioè quello di De Sanctis, che di fatto informa la gran parte delle antologie scolastiche. Si tratta di un canone che per ragioni evidenti non può escludere Foscolo, Manzoni o Leopardi.

di. Naturalmente, De Sanctis non può fungere da modello per il Novecento, ma – almeno per un po’ di tempo – sono venute in soccorso le cosiddette ‘tre corone’. Siccome all’inizio della tradizione letteraria italiana esistevano le tre corone (Dante, Petrarca e Boccaccio), anche nel Novecento si è cercato di identificarle, trovandole in Ungaretti, Quasimodo e Montale (con Quasimodo che però, nonostante il Nobel, è nel tempo uscito da questa triade, sostituito da Saba).

Quali sono le alternative a questo modello? Prima di arrivarci, vorrei sottolineare due aspetti. In primo luogo, il fatto che nelle antologie scolastiche si assiste a una netta prevalenza della poesia (o della prosa breve) sulla prosa, anzitutto per ragioni di tipo pratico: è infatti più semplice fare leggere un testo breve piuttosto che uno lungo. In secondo luogo, il fatto che certi libri vengano proposti solo e soltanto per ‘brani’. Per esempio, a scuola si fanno leggere i *Promessi Sposi* interamente, ma non *Le confessioni di un italiano*, che è un romanzo altrettanto interessante dal punto di vista della struttura ma anche del fortissimo rapporto con la costruzione dell’identità nazionale, che per Nievo era ancora abbastanza regionalistica (e in effetti va ricordato come il protagonista del romanzo venga a contatto con le culture di tutte le regioni italiane). Quest’ultima, effettivamente, era già una buona ragione per preferire le *Confessioni* ai *Promessi Sposi*. Ci sono però almeno due ragioni che hanno ‘condannato’ Nievo e che aiutano a capire meglio i criteri di cui si serve chi lavora alle antologie. Intanto, Carlo Altoviti – il protagonista delle *Confessioni* – è ateo: ha sì una visione religiosa, teistica della vita, ma professa l’ateismo, e naturalmente la presenza cattolica nel Paese funziona anche in questo senso: nell’emarginare l’ateismo. C’è poi un altro elemento molto delicato, anche in questo caso legato all’idea che l’istituzione scolastica ha dell’adolescente e dei ragazzi che si fanno formando. Nel romanzo di Nievo c’è un senso della sessualità femminile molto forte; addirittura si ha un accenno all’incesto. Uno dei personaggi è una donna dotata di una fortissima presenza sessuale, e questo – il probabile imbarazzo che l’argomento avrebbe suscitato negli insegnanti e negli studenti – spiega forse perché il romanzo sia stato emarginato.

Detto questo, penso che ci siano state due proposte di canone alternative a quella imperniata sul modello di De Sanctis. La prima è quella di Contini – grande antologista –, fortemente anti-desanctisiana. C’è per lo meno un punto su cui le scelte di De Sanctis e Contini si dividono, e cioè Foscolo: che è un santo per De Sanctis, mentre viene emarginato da Contini (con lui, poi, sarà d’accordo Gadda). Il canone di Contini è basato sull’idea di espressionismo linguistico, che permette di non distinguere più tra italiano letterario e dialetti. Contini include la poesia realistica, Dante piuttosto che Petrarca, e via dicendo, secondo un percorso formalistico-stilistico più che tematico, e che suggerisce un modello diverso di antologia.

Un secondo modello, ancora diverso da quello desanctisiano, è quello proposto da Giancarlo Mazzacurati (anche se mai realizzato in antologie vere e proprie, lo si può cogliere leggendo i saggi suoi e dei suoi allievi). Anche in questo caso, Foscolo ha un ruolo dirimente. Invece che scegliere l’*Ortis*, Mazzacurati opta per *Didimo Chierico* e costruisce una specie di canone sterniano della letteratura italiana, che guarda caso finisce grosso modo con Pirandello. Si tratta, qui, di una corrente basata sul genere invece che sullo stile e sulla forma. Siamo di fronte al frammentismo, al senso di un vagare, di un passeggiare attraverso i temi, al ricorso a strutture molto casuali, poco stabili e solide, ironiche, secondo il modello – appunto – di Sterne. Ciò consente, volendo, di costruire un altro canone, un canone romantico-sterniano, della letteratura italiana. Ma si tratta soltanto di un’ipotesi di canone, che per ora non ha dato grandi frutti in termini antologici.

Rimane il fatto che riguardo le antologie di letteratura italiana i problemi rimangono molto aperti. Per quanto mi riguarda, io sarei a favore dei percorsi tematici, in quanto potrebbero consentire in qualche modo di risolvere il problema di scegliere anche le grandi opere sulla base del tema o dei temi in esse prevalenti. Un percorso tematico (relativo per esempio al viaggio, al rapporto con la storia e con il suo immaginario) consente di inserire certe opere e altre no, senza dovere a tutti i costi giustificare le esclusioni; inoltre, rende più giustificabile il lavoro di frammentazione dei testi. Se in un determinato percorso si inserisce una parte di un testo non è perché questa parte è necessariamente più bella o significativa delle altre, perché può insegnare di più o perché ritenuta moralmente più importante, ma semplicemente perché in quel determinato percorso funziona meglio di altre; in un altro percorso potrebbero rientrare altri frammenti di quello stesso testo. In effetti, una delle caratteristiche fondamentali dei temi è che questi non si trovano mai da soli. Si può sempre costruire un gruppo di temi, si possono mettere in rapporto i temi tra di loro, e in questo modo si può entrare in profondità nei testi invece che fermarsi alla loro superficie stilistica e linguistica.